



Con la collaborazione organizzativa
della Fanfulla 1874 a. s. d. Ginnastica e Scherma – Lodi 1874
e della Società Canottieri Adda Lodi a. s. d. 1891

LODI, 18 Ottobre 2014

*Sala dei Comuni", Palazzo della Provincia,
ex Convento San Cristoforo, via Fanfulla, n. 14*

**10° CONVEGNO NAZIONALE
ANNUALE U.N.A.S.C.I.**

Impianti e Sport: legame centenario
**L'impiantistica protagonista dell'evoluzione delle
attività delle Associazioni Sportive.**

“Dagli stadi naturali ai palazzi dello sport”

Relazione di:

arch. Livio TOSCHI (Roma)

Consulente storico ed artistico di alcune Federazioni Sportive Nazionali e Direttore Artistico del Museo FIJKAM.

Le prime esercitazioni ginniche e le prime competizioni si svolsero senza dubbio all'aperto su ampi spiazzi piani, come ci ricorda Omero nel libro XXIII dell'*Illiade*, descrivendo mirabilmente i giochi funebri voluti da Achille in onore di Patroclo. Dopo aver arso il corpo dell'amico su una pira innalzata con il legname di «aeree querce» del monte Ida, Achille bandisce gli *agones epitaphioi*, che dota di ricchi premi. I giochi vengono disputati nella pianura di Troia presso il fiume Scamandro e vicino alla spiaggia dove sorge l'accampamento dei Greci. Le gare sono otto (cinque delle quali ritroveremo nelle antiche Olimpiadi): la corsa dei cocchi, il pugilato, la lotta, la corsa a piedi, il duello in armi (con elmo, lancia e scudo), il lancio del disco, la gara di tiro con l'arco alla colomba, una non meglio definita «prova delle lance». I capi e i guerrieri achei assistono in piedi o seduti sul terreno.

Lo stesso Omero nel libro VIII dell'*Odissea* narra, seppur meno dettagliatamente, i giochi organizzati dai Feaci alla presenza di Ulisse. Questa volta gli agoni, non più *epitaphioi* ma disputati gioiosamente in onore dell'ospite, sono cinque e tutti destinati a far parte delle Olimpiadi: la corsa, la lotta, il salto in lungo, il lancio del disco e il pugilato. Insomma, è un *pentathlon* con il pugilato al posto del lancio del giavellotto. Non appare chiaro dove si disputano i giochi, una volta usciti dalla reggia di Alcino, ma è indubbio che si tratta di una spianata fuori dall'abitato.

Alcuni secoli più tardi è Virgilio a descrivere nell'*Eneide* i giochi organizzati dal pio Enea sulla spiaggia di Pizzolungo sotto il monte Erice, presso Trapani, per l'anniversario della morte del padre Anchise. Cinque le competizioni: le regate, la corsa a piedi, il pugilato, il tiro con l'arco alla colomba, il *Ludus Troiae*. La gara di corsa si disputa su «un verde prato che abbracciavan selve / con un arco di colli intorno». Enea e il numeroso pubblico siedono sui gradini di un teatro che sorge «in mezzo de la valle».

I testi antichi sono pieni di *agones epitaphioi*, disputati in ambienti naturali e con modalità più o meno simili in ogni tempo e luogo del mondo greco: dagli *athla epi Pelia* sulla spiaggia di Iolco, cantati da Stesicoro, ai giochi in onore di Ettore e di Achille a Troia, descritti dagli autori postomerici.

* * *

Solo in un secondo momento si sentì il bisogno di costruire dei veri impianti per gli allenamenti e le gare quali il ginnasio (*gymnos* = nudo), la palestra (*pale* = lotta), l'ippodromo e lo stadio.

Lo stadio, per i Greci, era una misura di lunghezza pari a 600 piedi, variabile da regione a regione secondo la lunghezza del piede adottata: in Attica, dove il piede era uguale a quello romano (29,6 cm.), corrispondeva a 177,60 metri, mentre a Olimpia, dove l'unità di misura era tradizionalmente il piede di Ercole, si arrivava a 192,27 metri tra le linee di partenza (*aphesis*) e di arrivo (*terma*). Stadio si chiamò poi non solo la corsa podistica disputata su quella distanza, ma anche l'impianto in cui si svolgeva.

Nella sua forma primitiva fu un semplice spiazzo piano o livellato artificialmente, un rettangolo molto allungato e sufficiente a contenere la pista. Per decenni, infatti, anche il famoso stadio di Olimpia nel Peloponneso non fu altro che una spianata per le corse (*dromos*) con l'arrivo posto davanti all'altare di Zeus. Sappiamo che ebbe tre varianti e alla fine subì una traslazione di 82 metri verso est e di 7 metri verso nord e l'abbassamento del livello della pista, che permise di ricavare forse 40 o 45.000 posti per gli spettatori sui quattro lati in pendio. Non va comunque dimenticato che gli spettatori erano un semplice contorno al rito delle gare e ai suoi protagonisti, considerati autentici semidei.

Misurava poco meno di 213 metri in lunghezza (la larghezza, intorno ai 30 metri, non era costante a causa della curvatura delle tribune sul piano orizzontale), calcolando anche lo spazio oltre le lastre in pietra (*balbides*) che indicavano l'inizio e la fine della pista, sulle quali si notano due scanalature parallele distanti 18 cm.: servivano agli atleti per appoggiarvi i piedi e costituivano, diciamo così, i blocchi di partenza dell'epoca. Lo stadio si distendeva ai piedi della collina di Crono, accanto all'uliveto sacro a Zeus, detto *altis* (da *alsos*, cioè bosco), che forniva le corone per i vincitori. Gli agoni che assegnavano solo corone si chiamavano *stephanitai*, quelli che concedevano premi in denaro o in altri beni erano detti *chrematitai* o *thematikoi*.

A Olimpia (ma anche a Corinto ed Epidauro) la pista era circondata da un piccolo canale in pietra con vaschette, che servivano a refrigerare atleti e spettatori, esposti al sole cocente. Non va dimenticato, infatti, che molti giochi panellenici si svolgevano in piena estate e che il filosofo Talete, uno dei Sette Sapienti, morì d'insolazione a Olimpia nel 548 a.C. Le vaschette fungevano anche da riferimenti per stabilire già a occhio la misura approssimativa dei lanci, che si eseguivano dalla linea di partenza, o per fissare l'arrivo di corse speciali, come quella delle fanciulle disputata a Olimpia durante le *Heraia* e lunga 500 piedi anziché 600.

Parallelo allo stadio, a sud era posizionato l'ippodromo, mentre la palestra e il ginnasio sorgevano tra il fiume Cladeo e il lato occidentale del recinto sacro (*temenos*).

*

Nei tempi antichi Delfi, nella Focide, era la sede del più importante e venerato oracolo di Apollo. Il sito archeologico di Delfi sorge sulle imponenti e selvagge pendici del monte Parnaso ed è diviso in tre blocchi: il santuario di Apollo con il teatro; lo stadio; il ginnasio e la palestra. Lo stadio, a 600 metri di altezza, è uno dei monumenti meglio conservati del suo genere. Le gradinate furono costruite – con calcare del Parnaso – solo nel II secolo d.C. da Erode Attico, un ricco sofista ateniese, assieme all’arco trionfale che ornava l’ingresso, caratteristica unica in uno stadio antico. Il lato lungo settentrionale dello stadio (12 gradoni) venne tagliato nella roccia, mentre quello a sud (6 gradoni) si addossò a un muro di sostegno, raccordati da un elemento semicircolare (*sphendone*) all’estremità occidentale. Lo stadio poteva ospitare circa 6.500 spettatori. La pista misura 177,55 metri e le linee di partenza e d’arrivo sono indicate da lastre in pietra con scanalature, come a Olimpia, ma più vicine tra loro. La corsa dei carri era disputata in un ippodromo nella piana di Crisa tra Delfi e Cirra, porto sul golfo di Corinto. I vincitori dei Giochi Pitici ricevevano una corona di alloro della valle di Tempe, in Tessaglia.

*

Lo stadio di Nemea, edificato 400 metri a sud-est del santuario di Zeus, si appoggia al fianco della collina Evangelistria, dov’erano in gran parte ricavati nella roccia i posti per 30.000 spettatori. Vi si accede attraverso un tunnel di oltre 36 metri coperto a volta, che ricorda quelli di Olimpia e di Epidauro. Lo stadio è lungo 178 metri e presenta una linea di partenza in calcare e due tribune raccordate dalla sfendone. In assenza di scavi a est del tempio di Zeus, al momento non si può dire se in quell’area esisteva uno stadio più antico, come a Istmia. L’ippodromo si trovava probabilmente a nord-ovest, non distante dal fiume Nemea. A sud del tempio, al di là del sacro bosco di cipressi, sono emerse due schiere parallele di edifici: in quella più meridionale si è riconosciuta una foresteria per ospitare gli atleti durante i giochi, quindi antesignana dei nostri villaggi olimpici.

*

Il più recente stadio di Istmia (pista lunga 181,15 metri) ha alcune caratteristiche comuni con lo stadio di Nemea: addossato a una collina (quella di Rachi), mostra identica forma planimetrica (con la sfendone) e linee di partenza e di arrivo in pietra. Lo stadio arcaico, forse risalente alla prima celebrazione dei giochi (582 a.C., come a Delfi), era molto vicino al tempio di Poseidone, disponeva di terrapieni per gli spettatori e si distendeva nella pianura in direzione sud-est, pressoché ortogonale a quello poi costruito da Filippo il Macedone o da suo figlio Alessandro Magno. Si è conservato parzialmente il curioso dispositivo di partenza della corsa podistica. L’ippodromo è localizzabile a circa due chilometri dal tempio in direzione sud-ovest, mentre nelle immediate vicinanze (a nord-est) sorge un teatro. Dal sito archeologico di Istmia si vedono il canale di Corinto e il golfo Saronico. Il luogo è lievemente ondulato, con boschi di pini – dai quali provenivano le corone per i vincitori dei giochi – e macchie di arbusti mediterranei.

*

A Epidauro lo stadio si trova su un’altura di 320 metri, verdeggianti e prospiciente la baia di Metana nel golfo di Egina, in Argolide. Le gradinate, tra loro asimmetriche sia per la lunghezza che per il numero di gradoni (19 nella tribuna nord e 14 nella tribuna sud), si concentravano lungo i lati maggiori verso la partenza, che costituiva anche la linea dei lanci e l’arrivo della corsa del *diaulos* (un doppio stadio). La pista misura 179,64 metri. Il sito archeologico di Epidauro, come quelli di Olimpia e di Delfi, è riconosciuto dall’Unesco quale “patrimonio dell’umanità”.

Gli stadi, come emerge da quanto appena descritto, sorsero generalmente separati dall’aggregato urbano, in prossimità di luoghi sacri come l’*altis* a Olimpia, i santuari di Apollo a Delfi, di Zeus a Nemea, di Poseidone a Istmia, di Esculapio a Epidauro e Messene. Talvolta li troviamo ai margini del perimetro cittadino, presso un ginnasio (come a Mileto e Priene, in Asia Minore).

La scelta del luogo costituiva la prima operazione progettuale e grande importanza veniva attribuita al rapporto con l’ambiente. Il (poco) costruito e la natura realizzavano così un insieme fortemente unitario e organico. Non mancò mai, comunque, la cura dei dettagli in un continuo perfezionamento tecnico che desta tuttora stupore e ammirazione.

Gli stadi vennero posizionati sul fondo di una valle lunga e stretta (Atene, Messene, Sicione) o in una depressione del terreno (Olimpia, Epidauro, Istmia I, Rodi), lungo i declivi di un monte (Delfi) o ai piedi di una collina (Istmia II, Nemea) affinché gli spettatori potessero disporsi sui pendii, come avveniva nei teatri. E dove mancavano i rilievi naturali, le tribune furono ricavate con terrapieni artificiali, persino senza opere murarie. Per aumentare la capienza degli impianti le tribune vennero di solito costruite su entrambi i lati (ma non a Priene), non necessariamente simmetriche nella sezione (Delfi ed Epidauro), con o senza raccordi rettilinei nei lati corti

(a Olimpia c'erano, a Mileto no). Per migliorare la visibilità si adottarono accorgimenti quali la variazione di altezza nelle successive gradinate e la curvatura delle tribune sul piano orizzontale (Atene, Delfi, Olimpia).

In epoca ellenistica il raccordo fra le due tribune maggiori, assunse forma semicircolare e prese il nome di *sphendone*; nel lato opposto, quello di partenza, si apriva l'ingresso trionfale. Il più celebre stadio a U dell'antichità fu il Panatenaico di Atene, eretto dal già citato Erode Attico nel 180 d.C. (assi: 255x131 metri, capienza 50.000 spettatori) e ricostruito nel 1896 in occasione della prima Olimpiade moderna grazie alla munificenza del mercante Giorgio Averoff. Nell'area della sfendone, talora separata dal resto dell'edificio (Aizani, in Frigia), ai piedi delle tribune potevano svolgersi gare di lotta e di pancrazio oppure spettacoli teatrali e lirici. L'evoluzione dello stadio si completò, in epoca romana, con l'aggiunta di una seconda sfendone (Afrodisia e Laodicea, in Asia Minore). A quel tempo, sfruttando le possibilità costruttive offerte dall'arco e dalla volta, gli stadi si resero indipendenti dalla conformazione del terreno.

* * *

Nel 46 a.C. Cesare fece costruire uno stadio provvisorio in legno nel Campo Marzio per ospitare le gare atletiche durate tre giorni in occasione del suo trionfo. Anche Augusto eresse uno stadio ligneo in Campo Marzio per celebrare la vittoria di Azio nel 31 a.C. Gli stadi di Pozzuoli e di Domiziano a Roma sono gli unici esempi in muratura del modello greco nel mondo romano, però con l'introduzione di accorgimenti tecnici quali i vomitori per facilitare l'accesso del pubblico. L'archeologo Filippo Coarelli ha scritto che lo stadio di Domiziano costituisce «uno dei più notevoli esempi di continuità urbanistica in Roma». L'arena, infatti, corrisponde alla piazza Navona, le gradinate agli edifici che la delimitano.

Nell'86 d.C. l'imperatore Domiziano istituì il *Certamen Capitolinum*, un agone quadriennale ginnico, equestre e musicale (*more graeco triplex*) in onore di Giove Capitolino, facendo disputare le gare di musica nel vicino *Odeon* (che era in pratica un teatro coperto) e le altre gare nello stadio, che sorse accanto alle Terme e allo Stagno di Agrippa. Gli assi esterni misuravano 275x106 metri, con una capacità forse di 30.000 posti. Tra le gradinate, che comprendevano due *maeniana* (settori o anelli), e l'arena si frapponeva un *podium* alto tre metri. Un ingresso (quasi certamente la *porta triumphalis*) si apriva al centro della sfendone, due ingressi erano in mezzo ai lati lunghi, ma è probabile che un altro si trovasse nel lato obliquo opposto alla sfendone. Al piano terra correvano tre *ambulacra* (camminamenti) e da qui partivano le scale di caricamento.

Lo stadio aveva una facciata a due ordini sovrapposti: in quello inferiore le arcate poggiavano su pilastri di travertino con semicolonne ioniche, in quello superiore le semicolonne erano probabilmente corinzie. Un aureo di Settimio Severo riproduce lo stadio nelle linee essenziali e mostra delle statue tra gli archi del piano più alto. Una di queste era probabilmente la celebre statua di Pasquino (in realtà si tratta di Menelao che sorregge il corpo di Patroclo).

Nel 217 (sotto l'imperatore Macrino), allorché il Colosseo fu chiuso per riparare i danni di un incendio, qui si svolsero i giochi gladiatori. In onore di Alessandro Severo, che lo restaurò nel 228, lo stadio prese il nome di *Circus Alexandri*. Il termine "circo" è errato, poiché l'impianto era privo di *carceres* e di *spina*, ma anche in epoca moderna venne chiamato *Circus Agonalis* (*Campus Agonis* nel medioevo).

* * *

Per molto tempo a Roma la ginnastica militare fu la sola forma di esercizio fisico praticata, anche perché l'aristocrazia più tradizionalista, temendo la corruzione dei costumi (si riteneva quanto mai sconveniente gareggiare nudi), si oppose a lungo con accanimento all'introduzione dei giochi greci. La gara (*agon*) si trasformò così in divertimento (*ludus*), e lo spettacolo venne assicurato da atleti prezzolati o da schiavi. Protagonista dell'evento non era più il singolo atleta, ma gli spettatori: furono quindi creati impianti sempre più capienti, sempre più accentrati.

Il più antico e popolare divertimento furono le corse dei carri nel circo, che suscitavano passioni vivissime, come un odierno derby di calcio. I primi *ludi* nell'Urbe furono i *Consualia*, disputati in onore del dio Conso nella Valle Murcia, tra il Palatino e l'Aventino, in un magnifico scenario naturale (dove poi sorse il primitivo Circo Massimo in legno). All'inizio i *Consualia*, collegati da Tito Livio a Romolo e al ratto delle Sabine, ebbero luogo nel tratto più orientale del vallone pianeggiante lungo oltre 600 metri, in quella zona più alto e quindi meno soggetto alle inondazioni del vicino Tevere, traversabile solo sul ponte Sublicio.

Nel circo si riconosce la forma dell'ippodromo greco, che era però privo di *spina* e aveva due colonne al posto delle *metae*. Gli elementi essenziali del circo erano: il *pulvinar*, ossia la tribuna imperiale; le tribune dei giudici, in prossimità dell'arrivo; la *cavea*, comprendente le gradinate per il pubblico; i *carceres*, una specie dei moderni stalli, che chiudevano il lato corto opposto alla *sphendone* con una leggera curva, inclinata rispetto all'asse longitudinale per consentire ai carri una partenza in condizioni di parità, indipendentemente dallo stallone assegnato per sorteggio; la pista in terra battuta, attraversata longitudinalmente da un terrapieno o da una

piattaforma sopraelevata detta *spina*, leggermente obliqua rispetto ai lati lunghi, delimitata da basi semicircolari dette *metae*: *meta secunda* era quella vicina ai *carceres*, *meta prima* quella dalla parte opposta. I carri giravano intorno alla *spina* sette volte: dei segnali (uova o delfini) posti sulla spina stessa venivano abbassati man mano per indicare il numero di giri percorsi (ogni giro era detto *curriculum*). La corsa terminava all'altezza della *calx*, una linea posta all'inizio della *spina*. Su uno dei lati lunghi si apriva la *porta libitinaria*, da cui uscivano i carri danneggiati negli incidenti durante la corsa (*naufragia*). Quasi sempre sotto la *cavea* si trovavano negozi, locali per scommesse, antri di maghi e indovini, lupanari.

L'organizzazione delle corse era in mano a società private dette *factiones*, che divennero sempre più ricche e potenti: due durante la repubblica (la bianca e la rossa), quattro durante l'impero (si aggiunsero la verde e l'azzurra). Gli aurighi indossavano una leggera tunica del colore della propria fazione. Il tifo del pubblico fu indicibile e spesso si assisteva a scene di vero fanatismo, cui andarono soggetti anche diversi imperatori. Caligola, per esempio, fece avvelenare cavalli e aurighi delle squadre avversarie della prediletta *factio viridis*.

* * *

Se dall'ippodromo greco derivò il circo romano, dal teatro e dallo stadio a doppia sfendone prese spunto la nuova tipologia dell'anfiteatro, che poté raggiungere altezze impensabili per i Greci grazie all'uso dell'arco e della volta, mirabilmente utilizzati nelle coperture termali. Gli anfiteatri erano imponenti contenitori di forma ellittica (ma il Castrense a Roma era quasi circolare) con piccole arene: il Flavio è alto quasi 50 metri, con assi di 188x156 metri e arena di 76x46. Questi edifici differivano dagli stadi sia nella forma che nei concetti ispiratori. Gli stadi ellenici, che sorgevano fuori dalle città, generalmente in luoghi collinosi, dovevano servire più agli atleti che agli spettatori. Gli anfiteatri romani, invece, di solito costruiti su terreno pianeggiante all'interno del tessuto cittadino e quindi facilmente raggiungibili, accolsero folle considerevoli (il Colosseo aveva 50.000 posti), assicurando il massimo della comodità agli spettatori. All'anfiteatro non si andava per assistere a manifestazioni sportive, che i Romani non amavano, ma a grandi spettacoli di massa grondanti di sangue, come combattimenti di gladiatori (*munera*), cacce (*venationes*), naumachie (*naumachiae*).

Gli spettatori prendevano posto sulle gradinate, divise in *ima*, *media* e *summa cavea*. I senatori occupavano le gradinate più vicine all'*arena*, accomodandosi su sedili di marmo che portavano inciso il loro nome (una sorta di posti vitalizi). Dietro i senatori, su gradini di mattoni coperti da una lastra marmorea, sedevano i cavalieri (*equites*), quindi le altre classi in ordine decrescente d'importanza. Le donne erano relegate nei posti più scomodi e distanti, realizzati in legno (*maenianum summum in ligneis*): fu Augusto a separarle dagli uomini per arginare la dilagante immoralità nei luoghi di spettacolo. Dalle scale poste nei corridoi a pianterreno (*ambulacra*) si accedeva ai diversi piani e, attraverso i vomitoria, alle gradinate, divise radialmente in settori (*cunei*) dalle scalette collegate ai vomitori. Tra il primo anello (*maenianum*) e l'*arena* si ergeva una piattaforma di altezza variabile (*podium*), con balaustra e rete metallica per proteggere il pubblico da eventuali balzi delle belve. Per maggiore sicurezza, tra il podio e l'*arena* talora correva un canale detto *euripus*. I diversi anelli erano tra loro separati da corridoi con parapetti, chiamati *praecinctions*.

I Romani furono molto attenti ai problemi della visibilità e dell'accesso/deflusso del pubblico. Nell'Anfiteatro Flavio 76 arcate del pianterreno erano numerate progressivamente per favorire l'ingresso ordinato del pubblico, al quale venivano distribuite delle tessere gratuite con l'indicazione del fornice da cui entrare. Non avevano un numero solo le quattro arcate in corrispondenza degli assi principali: l'ingresso a nord, per esempio, conduceva alla tribuna imperiale. Gli spettatori accedevano ai quattro corridoi anulari al piano terra, raggiungendo quindi le scale di caricamento, da dove pervenivano a 160 vomitori per distribuirsi nei vari ordini di posti. Le gradinate avevano un'alzata di 42 cm. e una pedata di 64 cm. Per inciso, il Colosseo fu praticamente il primo impianto coperto: i tre ordini di arcate perimetrali, infatti, erano sormontati da una fascia di muro su cui si ancoravano 240 pali a sostegno di un immenso velario manovrato da una speciale squadra di cento marinai del porto di Miseno che risiedevano in una vicina caserma (*Castra Misenatium*).

Come si è detto, gli impianti per le grandi manifestazioni a Roma sorsero nel fitto aggregato urbano: dai circhi alle terme, dallo stadio di Domiziano al Colosseo. Le esigenze tecniche e scenografiche dello spettacolo di massa prevalsero sul misurato rapporto tra l'ambiente e le architetture per i giochi sacri (*agones ieroi*), che i Greci ritenevano il modo migliore di onorare gli dei e i cicli della natura.

* * *

Gli impianti sportivi sono sempre stati oggetto di sperimentazione, costruzioni nelle quali la cultura tecnica di ogni epoca ha applicato tutte le sue conoscenze a vantaggio dei concorrenti (basti pensare ai materiali via via usati per le piste di atletica leggera e di ciclismo) e degli spettatori (comodità, visibilità, sicurezza, ecc.).

Ai nostri giorni la forma di uno stadio, l'impianto sportivo per antonomasia, si rifà generalmente a quella dell'anfiteatro, ma con spalti più schiacciati e arena più ampia: si pensi alla bellissima Arena neoclassica di Milano, opera di Luigi Canonica (1807), progenitrice di tanti impianti sportivi.

Non sono tuttavia mancati esempi ispirati al Panatenaico di Atene: lo Stadio Nazionale inaugurato a Roma nel 1911, lo stadio di Stoccolma, principale impianto dell'Olimpiade del 1912, il Coliseum di Los Angeles, che ospitò le Olimpiadi del 1932 e 1984, il Soldiers Field di Chicago, ove nel 1933 furono trionfalmente accolti i trasvolatori di Italo Balbo. Il solo motivo per utilizzare questa forma sorpassata va ricercato nella possibilità di ricavare nel lato libero un ingresso trionfale che consentisse la realizzazione di particolari scenografie.

I primi stadi moderni non furono progettati per il football. Quelli che pure contenevano un campo di calcio, ospitavano anche piste podistiche e spesso ciclistiche, piscine, spazi per attività diverse, come il White City nel quartiere Shepherd's Bush di Londra, ove nel 1908 si disputarono i Giochi Olimpici, o il Deutsche Stadion di Berlino, inaugurato nel 1913.

Nel gigantesco stadio di Torino (assi: 390x220 metri), innalzato per le feste del 1911, coesistevano addirittura 3 piste: podistica, ciclistica e ippica. Con lo sviluppo del football lo stadio in Italia ha finito per identificarsi con questo sport.

Lo stadio è indubbiamente un elemento notevole del linguaggio architettonico moderno, un segno a tutti familiare. In una città, infatti, è forse il "pezzo" costruito di maggiore riconoscibilità, anche per le dimensioni notevoli e pressoché costanti del campo di calcio e della quasi immancabile pista di atletica leggera intorno a cui si sviluppano le tribune. Il suo elevato valore simbolico ne determina l'aspetto "monumentale", spesso celebrativo di una città, di una nazione, di una cultura.

La costruzione di un impianto di grande capienza, così complesso nelle attrezzature e nei servizi, indirizza o condiziona lo sviluppo urbanistico di vasti quartieri, se non addirittura d'intera città quando è parte di un insieme coordinato di edifici e di aree per parcheggi ecc. Ciò avviene soprattutto nelle città che ospitano le Olimpiadi, dove gli stadi diventano sede delle cerimonie di apertura e di chiusura oltre che delle gare di atletica leggera.

*

Accanto alla classica pianta ovale si è talora utilizzata quella con i lati lunghi rettilinei raccordati da semicerchi (il vecchio Wembley a Londra) e anche quella circolare, che non si adatta però al campo di calcio (Maracanà a Rio, Prater a Vienna). In alcuni casi le tribune assumono forma rettangolare ("Luigi Ferraris" a Genova) o poligonale ("Mario Rigamonti" a Brescia).

Come ho già detto, i Greci costruirono i loro stadi in genere sfruttando le acclività del terreno, mentre i Romani innalzarono gli anfiteatri in piano, salvo rari casi in cui furono parzialmente ricavati nella roccia (Siracusa). Lo stadio può essere scavato nel terreno, in rilevato, costruito fuori terra, oppure può risultare una via di mezzo tra questi sistemi. In America ha avuto un certo successo il *bowl*, o stadio a tazza, cioè parzialmente entro terra e parzialmente in rilevato (Los Angeles, Pasadena, Yale). La scelta dipende per lo più dall'altezza che si vuole o si deve raggiungere nel perimetro esterno: per evitare un impatto ambientale troppo forte, per esempio, il campo di gioco del vecchio Olimpico a Roma era 4,50 metri sotto il livello del terreno, in modo che il fastigio rimanesse più basso dei pini circostanti. Vincoli ambientali a parte, è soprattutto nel rapporto stabilito con le preesistenze morfologiche che si manifesta la sensibilità del progettista. Lo Stadio dei Cipressi, inaugurato nel 1932 al Foro Mussolini, mostrava appieno questa sensibilità (ma fu ben presto trasformato per dare vita all'Olimpico).

*

La necessità di assicurare la migliore visione dello spettacolo sportivo distribuendo i posti in conformità delle scelte del pubblico era stata affrontata già a metà degli anni Venti dall'ingegnere statunitense Gavin Hadden, il quale notò che gli spettatori tendono a disporsi sull'asse del lato lungo, preferendo spostarsi verso l'alto che lateralmente. Poiché la forma che derivava dalla spontanea distribuzione della folla era pressoché semicircolare, aveva perciò progettato la cosiddetta tribuna a *crescent*, ossia a mezzaluna: gli stadi della Cornell University a Ithaca (New York), della Denver University (Colorado), della Brown University a Providence (Rhode Island) e soprattutto il Dyche Stadium della Northwestern University a Evanston (Illinois) ne offrono gli esempi più significativi.

I suoi molti seguaci hanno via via escogitato nuove soluzioni per aumentare la capienza, come le tribune sovrapposte (già utilizzate a Evanston, ma poggianti su pilastri), tanto che gli impianti che si rifacevano agli studi di Hadden si sono rapidamente bilanciati con quelli legati a schemi classici.

Lo Stadio Massimo per la capitale, progettato nel 1933 da Pier Luigi Nervi e Cesare Valle, avrebbe avuto un'ottima visibilità e una notevole capienza (104.000 spettatori seduti e altri 20.000 in piedi) grazie alle tribune in cemento armato arditamente sovrapposte: ben 16 metri lo sbalzo di quella superiore.

* * *

Ai bisogni di spazi coperti richiesti da una pratica sportiva ancora non troppo diffusa, nella seconda metà dell'Ottocento si utilizzarono i tendoni dei circhi o strutture fisse quali i teatri. Furono celebri per la loro adattabilità il politeama Adriano a Roma e il teatro Dal Verme a Milano. Poi sorsero edifici monumentali poco o per nulla flessibili, concentrati su una grande sala centrale con circostanti tribune. Più tardi al Palazzo dello Sport si è chiesto meno valore simbolico e più funzionalità, da ottenersi con una polivalenza dello spazio di attività che, con opportuni accorgimenti, poteva essere utilizzato – anche contemporaneamente – da più discipline e destinato persino a manifestazioni non sportive.

Da un trentennio, infatti, si stanno studiando in chiave moderna forma e funzioni dei Palazzi dello Sport: un esempio indicativo in proposito è costituito dal Palais Omnisport di Paris-Bercy, presso la Gare de Lyon, inaugurato nel 1984. Si tratta infatti di un impianto all'epoca unico al mondo grazie alla sua estrema polivalenza, che non solo consente di alternare le gare di molte discipline sportive, ma può adattarsi con uguale successo alle esigenze dei più svariati spettacoli e manifestazioni ricreative, passando da una capienza di 7.000 spettatori a una capienza di 17.000.

Nell'evoluzione di questa tipologia va sottolineato che i velodromi d'inverno possono essere considerati i progenitori dei Palazzi dello Sport. Uno dei più noti velodromi fu quello in rue Nélaton a Parigi, voluto da Henri Desgrange (l'ideatore del Tour de France) e aperto il 13 febbraio 1910. Lì, durante l'Olimpiade del 1924, si disputarono le gare di scherma, pugilato, lotta e pesistica. Aveva una pista in legno d'abete di 250 metri e curve così ripide che venivano chiamate "le falesie". Ebbe funzioni polisportive (dal 1931 ospitò persino il pattinaggio e l'hockey su ghiaccio) e fu anche luogo di riunioni e spettacoli. Venne demolito nel 1959, dopo che un incendio lo aveva parzialmente distrutto.

*

Per concludere menzioniamo alcuni esempi italiani. Nell'aprile 1923 s'inaugurò alla Fiera Campionaria di Milano il primo Palazzo dello Sport d'Italia, dotato in novembre anche di una pista ciclistica (Arch. Paolo Vietti Violi, un esperto d'impianti sportivi). La costruzione, in cemento armato, aveva pianta rettangolare e racchiudeva uno spazio ellittico, coperto da una grande cupola in ferro e vetro con assi di 89x56 metri, all'epoca la più grande d'Italia.

Roma non volle essere da meno e nel 1926 si costituì il comitato per la costruzione di un Palazzo dello Sport. Il progetto, per la cui realizzazione non era stata ancora prevista la località, venne affidato all'Arch. Armando Brasini, che su un'area ipotetica di 11.000 mq ipotizzò un'arena centrale con piste podistica e ciclistica, oltre alla piscina con trampolino per i tuffi. E ancora: campo da tennis, pedane per la scherma, due campi di bocce e palestre per le varie discipline. Capienza presunta: 20.000 spettatori. Ma non se ne fece nulla.

Solo molti anni più tardi si parlò concretamente di un Palazzo dello Sport, da costruire presso lo stadio del Partito Nazionale Fascista nell'ambito della cosiddetta Città Sportiva. Nel novembre 1938 Achille Starace (presidente del CONI e segretario del PNF) approvò in massima il progetto della commissione impianti sportivi, presentato dall'Arch. Cesare Valle, per un edificio ellittico – asse maggiore 150 metri – con 20.000 posti, prospettante su un vasto piazzale decorato a mosaici e delimitato da locali per esposizioni. Sfumata la possibilità di ospitare a Roma l'Olimpiade del 1944, tuttavia, il nuovo presidente del CONI (Rino Parenti) preferì abbandonare quel progetto, ritenendolo «troppo grandioso».

Detto che tra il 1950 e il 1954, per iniziativa del CONI, sorse il Palazzo dello Sport di Bologna (oggi intitolato a Giuseppe Dozza), torniamo nella capitale. Nel 1960, in quella che passò alla storia come "la Grande Olimpiade", Roma poté disporre di un Palazzo e di un Palazzetto dello Sport, i primi grandi impianti coperti appositamente costruiti per i Giochi.

Il Palazzo dello Sport all'EUR (Pier Luigi Nervi e Marcello Piacentini) ha queste caratteristiche: diametro esterno m. 122, diametro interno m. 100 (diametro dell'area di competizione m. 45), altezza dal piano di gioco alla sommità m. 34,50, superficie coperta mq. 11.500 e dispone di 16.000 posti. Vi si disputarono le gare di pugilato e le finali di pallacanestro. La parete perimetrale è interamente vetrata e non presenta particolari pregi estetici, ma proprio per questo l'interno dell'edificio ci sorprende per la sua plastica bellezza grazie soprattutto alle 144 nervature della cupola, più dense e minute man mano che si avvicinano al lucernario centrale, completate superiormente da una soletta in cemento di appena 9 cm. Oggi l'edificio è noto con il nome di PalaLottomatica.

Il Palazzetto in viale Tiziano (Pier Luigi Nervi e Annibale Vitellozzi), inaugurato il 1° ottobre 1957, presenta queste caratteristiche: diametro esterno m. 78, diametro interno m. 60, altezza dal piano di gioco alla sommità m. 21, superficie coperta mq. 4.780 e dispone di 4.000 posti. Vi si disputarono eliminatorie e semifinali di pallacanestro, eliminatorie e finali di sollevamento pesi. Suscitò subito entusiastici consensi, in particolare per la membrana della cupola (composta da 1.620 elementi romboidali prefabbricati) e per i 36 cavalletti perimetrali a Y su cui poggia la calotta. Insomma, un gioiello di estetica e funzionalità, che procurò a Nervi importanti premi internazionali.

* * *

Questa cavalcata attraverso il tempo ci dimostra come gli impianti sportivi hanno accompagnato e ottimizzato l'attività ludica e agonistica dell'uomo, sia egli attore dello spettacolo che in tali impianti si svolge (gli atleti), sia egli fruitore dello spettacolo stesso (il pubblico). Il perfezionamento tecnico ha proceduto di pari passo con l'evoluzione della società e, quindi, con i sempre nuovi bisogni che si sono via via manifestati.

In molti casi, poi, non dobbiamo sottovalutare l'elemento emozionale. Il mito di Olimpia, per esempio, ha avuto un grande peso nella rinascita dello sport nell'epoca moderna. Alcuni impianti moderni scomparsi sono divenuti delle vere leggende per larghi gruppi di tifosi (un solo esempio per il calcio: il Campo Testaccio a Roma), mentre altri tuttora funzionanti continuano ad alimentare grandi passioni (Wimbledon per il tennis, Indianapolis per l'automobilismo, ecc.).

Insomma, gli impianti sportivi sono sempre stati – e lo saranno ancora – inseparabili compagni non soltanto della vita dell'uomo, ma soprattutto dei suoi sogni di eterno fanciullo.

DIDASCALIE

Progetti per Roma (non realizzati)

1. Progetto dello Stadio Massimo Nazionale a Roma, da costruire sulle rovine del Circo Massimo (Architetti Giulio Magni e Giulio Podesti, 1908)
2. Progetto delle Terme Littorie a Roma, vincitore del concorso bandito da "La Rivista illustrata del Popolo d'Italia" (Arch. Duilio Torres, 1926)
3. Progetto dell'Università degli Sport (Arch. Ottorino Aloisio, 1926)
4. Progetto dello Stadio Olimpico all'Acqua Acetosa (Arch. Giulio Ulisse Arata, 1933)
5. Progetto dello Stadio Massimo a Roma (Ing. Pier Luigi Nervi e Arch. Cesare Valle, 1933)
6. Plastico dello Stadio Olimpico al Foro Mussolini (Arch. Luigi Moretti, 1936)
7. Progetto della Città Sportiva a cavallo del Tevere (CONI, 1939)
8. Plastico del Palazzo dello Sport presso Villa Glori a Roma (CONI, 1939)
9. Plastico del Villaggio Olimpico sulla via Cassia (CONI, 1939)
10. Progetto del Centro Italiano dello Sport a Ostia (Ing. Dagoberto Ortensi, 1950)